

ahmed habouss

DUE GIORNI A INZEGANE*

Strategie di vita quotidiana in un'area poco sviluppata del Marocco:
dall'economia informale alla parabola televisiva

Martedì 1 agosto 1995

Sto aspettando un taxi per andare da Aït Melloul ad Inzegane. Occorre osservare che i mezzi di trasporto pubblico sono incredibilmente antiquati, spesso scassati e mal curati. L'attesa è durata più di quindici, venti minuti o forse di più;. Nell'attesa mi sono messo al riparo da un vento caldo, polveroso, sporco. Poi un'occhiata nella direzione dei taxi, ma ancora niente. Pazienza, prima i poi passerà qualcuno. Chiedo in giro perché non ci siano i taxi; un giovane mi risponde che c'è molta gente da fuori perché oggi è giorno di mercato. Dopo mezz'ora ecco un "grand taxi"; mi precipito come altre persone e chiedo all'autista dove sia diretto.

- Ad Inzegane-, mi risponde.

- D'accordo salgo anch'io.

E monto dentro un vecchio bidone, per l'esattezza una Mercedes degli anni'60 per niente confortevole. All'interno la prima cosa che mi colpisce è un fortissimo odore di gasolio e le porte di dietro senza maniglie. Saluto e prendo posto. Vorrei aprire il finestrino e chiedo all'autista se è possibile. Ha capito tutto e ha aperto il suo. Finalmente un po' d'aria perché l'odore di gasolio dava alla testa. Mi rivolgo di nuovo all'autista:

- Mi tolga una curiosità, perché mancano le maniglie alle porte dietro?

La risposta è stata più o meno questa:

- Per una questione di sicurezza.

- Cioè?

- Ho tolto le maniglie per impedire ai bambini di aprire le porte e farsi del male. Soddisfatto?

- No, ma non fa niente.

Mentre dialogo con l'autista guardo la circolazione: un vero caos. Macchine che superano a destra, altre a sinistra. La mia sensazione è che molti dei guidatori abbiano avuto la patente pagando una mazzetta alla scuola guida del luogo.

Sul taxi siamo in sei. Tra questi ci sono due persone: un uomo sulla quarantina sdentato e con molte rughe sul viso, dove si legge la durezza del tempo e l'insostenibile esistenza quotidiana; un altro più giovane, sulla trentina, corretto nei modi e nei gesti ed elegante nell'aspetto, con l'aria di uno che si trova per caso in quel taxi e in quel paese. Finalmente il bidone parte e io tra me e me spero che abbia i freni a posto.

Tra il forte odore di gasolio, il chiasso del motore e le vibrazioni interne, tutto si svolge all'insegna del precario e del provvisorio. Con la nostra andatura lenta e noiosa, i dieci chilometri che ci separano da Inzegane sembrano un'eternità; meno male che sono di passaggio.

Sembra che i mezzi di trasporto pubblico, compresi i taxi, siano peggiorati negli ultimi quindici anni e che l'unico modo per viaggiare comodi sia avere una macchina privata a disposizione. Spostarsi in Marocco con i mezzi pubblici è quasi un'impresa disperata. Posso però affermare che non mi sono per niente annoiato prendendo questo taxi; mi ha dato l'occasione di osservare la gente, il suo modo di vita, insomma la quotidianità nella sua banalità e drammaticità.

La mia assenza dal Marocco dura da cinque anni: tanti perché io possa rendermi immediatamente conto di ciò che è cambiato o sta per cambiare. Ad esempio la crescita demografica: la popolazione cresce, ma crescono anche i bisogni di alloggio, di educazione, di salute, di giustizia, di libertà di vivere e di creare impresa nel proprio paese invece di emigrare. C'è voglia di sviluppo, di modernità, di progresso e di democrazia. Ma queste sono soltanto parole alle quali diamo significati e contenuti diversi. Parole che si allontanano dall'inferno delle realtà quotidiane per trasformarsi in maschere buone per ogni cerimonia e stagione. Parole a cui la politica, l'ideologia e la demagogia a buon mercato danno significati e contenuti che non hanno nulla a che vedere con la realtà della gente comune e del quotidiano.

È troppo presto per dire in cosa il Marocco sia cambiato, in peggio o in meglio. Non saprei rispondere a questa domanda. So di certo che si tratta di un altro Marocco che non riconosco. Ormai il mio Marocco, quello che ho lasciato ventidue anni fa, non esiste più. Il Marocco che visito oggi non mi appartiene, è qualcosa di molto lontano e diverso da me. Non ho nostalgie da esaltare, ma ricordo che sono le mie radici e la mia identità.

Adesso parla il giovane sulla trentina. Comincio a discutere con lui che si lamenta della polvere, della sporcizia, delle strade sterrate, della spazzatura spesso gettata dovunque, del degrado ambientale. Dice tutto con uno sguardo insieme rabbioso e ribelle che non si rassegna e cerca disperatamente approvazione e qualche conferma negli occhi degli altri passeggeri.

Gli chiedo perché sia così arrabbiato.

Mi risponde:

- Lei si vede che non è di questo posto.
- Veramente sono originario di questa regione di Souss.¹ Sono nato a Tanalt, Talmest piccola cittadina situata nell'Anti-Atlante (Marocco del Sud), a circa 90 chilometri a sud di Agadir e 70 a est di Tiznit. Sono cresciuto nel nord del Marocco, nella città di Meknès. Ho vissuto ventidue anni in Europa. Adesso sono cittadino italiano.
- Beato lei che vive in Europa lontano da questo paese. Vede, qui tutto è complicato. Io, ad esempio, sono insegnante in una scuola media, in un fottuto paese che si chiama Aît Melloul. Anch'io sono di questa regione dell'Anti-Atlante e cresciuto a Tangeri.
- Perché non chiede il trasferimento in un'altra città, più moderna e più attrezzata?
- Bisogna avere i santi in paradiso! Per il trasferimento non ho la mano tanto lunga da poter cambiare scuola e magari passare al settimo livello. Se insegnassi in un liceo, potrei avere un salario più alto e avere una casa più decente e soprattutto offrire condizioni di vita migliori ai miei tre figli.
- Credo che siamo già arrivati ad Inzegane.
- Posso offrirle un tè o un caffè.

- Volentieri.
- Possiamo prenderlo là in quel locale.
- Diceva che le condizioni di vita ad Aït-Melloul sono terribili...Da quello che so mi pare sia una città di quasi 90.000 abitanti...Qui l'economia informale coabita con quella formale...

- Che cos'è l'economia informale?

- L'economia informale è costituita da un insieme di attività che possono essere non registrate o registrate.²

È un settore non formalizzato e non istituzionalizzato che trova la sua spiegazione logica nell'universo culturale e nella combinazione composita delle strutture socio-economiche. Vede il concetto potrebbe essere formulato in questo modo: l'economia informale comprende soprattutto l'artigianato e le piccole attività commerciali urbane e rurale, settori decisamente tra i più sviluppati in questa regione, ma anche nell'insieme del Marocco e della Tunisia. Vede quest'economia include altre attività autonome con o senza lavoratori remunerati. Parlando di Melloul o di altre zone del

Marocco, l'economia informale ha una sua importanza perché contiene in sé caratteristiche e possibilità di promozione per coloro che cercano un lavoro, oppure vogliono promuovere un'attività che li aiuti a risolvere i problemi quotidiani.

- Mi dica com'è nato questo concetto?

- Questo concetto di settore informale è apparso negli ann'70, ed è stato largamente considerato una possibile soluzione per arginare la fragilità socio-economica e la lenta crescita dell'economia moderna in quelle aree. Ha rappresentato secondo me, un'occasione per creare occupazione e reddito. Molti sono stati coloro che hanno voluto riassorbire quest'economia nel sistema ufficiale moderno: è la tesi della Banca mondiale e del Fondo monetario internazionale. Invece, la visione che prevale oggi è quella di reconsiderarlo completamente. In un momento di crisi economica, caratterizzato dalla scarsa valorizzazione delle risorse umane, dalla quasi inesistenza mobilità sociale, dalla continua crescita del debito estero, che penalizza qualsiasi investimento nei settori della formazione, dell'educazione, e anche della creazione d'impresa, il peso dell'apparato amministrativo e burocratico diventa un ostacolo per creare e intraprendere qualsiasi attività che produca posti di lavoro, soprattutto per i giovani.

- Già, ma da noi in Marocco succede di rado una cosa del genere. Essere giovane qui diventa un'impresa titanica. Ad ogni modo mi piace il suo ragionamento sull'economia informale... Continui, la prego.

- Sono argomenti noiosi.

- No, per me sono interessanti. Continui....continui, la prego.

- Dicevo che la stagnazione industriale, la rigidità dell'apparato produttivo nazionale e del settore industriale pubblico sono spesso complici dell'inefficienza e dell'inerzia dell'amministrazione pubblica. Per questi motivi, il settore dell'economia informale appare al mio avviso, come la fonte per creare occupazione e aumentare il prodotto pro-capite. Ormai è considerato da tutti un miracolo capace di moltiplicare ed estendere i suoi benefici.

- Ma questo settore informale non è l'unico strumento in grado di risolvere i problemi dell'occupazione e capace di attenuare il divario tra mondo rurale e urbano?

- Di fronte all'eterogeneità delle forme di attività e di produzione che copre questo settore, certi esperti si chiedono quali politiche siano da definire e prospettare. Occorre intervenire o lasciare fare? Occorre adattare politiche globali, settoriali o meno, oppure bisogna limitarsi ad azioni puntuali e selettive non neces-

sariamente coordinate fra loro?

- Sembra un vero problema...

- Direi un dilemma.

- Cioè?

- La mia risposta è che tutto questo pone un dilemma politico: considerare l'economia informale capace di creare posti di lavoro e di garantire un reddito che non è in grado di offrire l'economia ufficiale o moderna. Quindi intervenire su un sistema che riesca in qualche modo a soddisfare i bisogni vitali delle popolazioni locali. Un intervento intempestivo non rischia di perturbare i giochi sottili che caratterizzano i meccanismi del mercato informale, le cui virtù sono state riscoperte come antidoto alla crisi?

- Bella parola. Un *passee partout*.

- È proprio così.

- Già.

- È per questo motivo i poteri pubblici riconoscono le enormi potenzialità che questo settore rappresenta e quindi cercano di favorirlo. Anche da questo punto di vista, l'attitudine dei poteri pubblici è insieme ambigua ed ambivalente perché la loro volontà è quella di volerlo controllare

e assorbire. Certo, si tratta di creare posti di lavoro e di riassorbire la disoccupazione dei giovani, ma l'obiettivo dei poteri pubblici è quello di tassarlo e di normalizzarlo. D'altronde occorre sapere se conviene o no intervenire su questo settore, senza tenere conto delle sue reali capacità di svilupparsi e di autofinanziarsi prima di stabilire un primo bilancio delle varie esperienze realizzate qua e là, e una valutazione delle politiche d'intervento che sono state fatte in suo favore.

- A che punto siamo con queste politiche d'intervento?

- A quanto mi risulta le politiche globali nel settore informale sono ancora in una fase di sperimentazione. Certo, esistono politiche di promozione dell'artigianato, ma spesso si tratta di principi senza conseguenze pratiche concrete...Potremmo saperne di più solo tramite azioni più puntuali e più localizzate, per capire meglio la tipologia degli ostacoli con i quali si devono confrontare interventi di questo genere.

- Lei parla dei bisogni della gente in altri termini, laddove l'economia ufficiale evita di porsi domande.

- È proprio così.

- Con tutte le ricchezze che ci sono a disposizione non dovrebbe esserci più posto per la povertà.

- Invece, oggi abbiamo l'opulenza al Nord.

- E la povertà al Sud.

- A dire il vero la ricchezza e la povertà esistono al Nord e al Sud... Ma forse dipende dalla lettura che facciamo dell'economia mondiale... Sono diversificati e moltiplicati i bisogni. Soddisfarli è questione di mezzi e di strutture ecco perché l'economia informale nel suo piccolo fa miracoli!

- Dopo questo ragionamento non le pare che viviamo in un Paese che inventa ogni giorno il suo quotidiano.

- Io direi che si tratta di *bricolage tecnologico*.

- Si spieghi meglio.

- Voglio dire che in molte città del Marocco, e in particolare in questa regione, il "bricolage tout court" è diventato un'alternativa di un modo di intendere lo

sviluppo locale in chiave endogena e utilitaristica nei paesi del Maghreb in particolare modo il Marocco e la Tunisia. Direi che nell'espressione etimologica la parola "bricolage" designa una rete d'elementi utilitaristici che interagiscono gli uni sugli altri. L'aggettivo tecnologico si riferisce ad una moltitudine di qualità di capacità, di competenze, di professionalità interposte fra loro e legate alle varie attività tradizionali

o moderne. In Maghreb, ad esempio, la micro-impresa e l'artigianato sono spesso alla base di un certo dinamismo diffuso nelle attività industriali, rivela-tesi negli ultimi venti anni, come fonte di creatività e di continua innovazione tecnologica. L'artigianato di alcune città famose come Fez, Marrakech, Sfax (Tunisia) o Tlemcen (Algeria) sta attrezzandosi, e si rinnova in vari settori quali ad esempio quelli della conciatura, del calzaturiero, del laniero e così via. Come vediamo qui intorno, su questa piazza di Inzegane. Si tratta di piccole attività di produzione di merci. Da questo stesso osservatorio ho svolto un'indagine nel 1990 e ho osservato in attività alcune micro-unità produttive di tipo artigianale³ dalla dimensione quasi industriale. Alcune sono fiorite, altre fallite; ben organizzate o poco organizzate, oppure fortemente penalizzate dal peso dei regolamenti dell'amministrazione burocratica. Altre sono riuscite addirittura a mantenere lo spirito imprenditoriale berbero *chleuh*, ma anche un certo dinamismo, opponendo una vera resistenza alle politiche d'industrializzazione in corso, promosse da un corpo di funzionari e di burocrati poco inclini al dialogo, al confronto e al pluralismo.

- Ah... Allora, mi dica il suo parere sulla "cura" neo-liberista.

- Secondo me, la "cura" neo-liberista non può creare occasione di uno sviluppo locale realmente radicato sul territorio, cioè questa cura non può incidere nel senso di una rivoluzione delle strutture

mentali, sociali e del loro mutamento quantitativo e qualitativo. Le misure liberali hanno dimostrato i loro limiti con la crisi di un modello di sviluppo del tutto discutibile e contestabile. Tutto ciò annuncia che lo sviluppo tanto sognato da diverse generazioni della sponda Sud del Mediterraneo è fermo da moltissimo tempo. Invece i sacerdoti del dogma neoliberista⁴ indicano nel mercato il dio salvatore dell'umanità, l'unica via maestra per trasformare le nostre società, e creare ricchezza e benessere. In questo la statistica non ci aiuta molto a penetrare nei meccanismi che generano la disoccupazione e l'emarginazione giovanile dovuta all'esclusione economica, politica e culturale. Le statistiche locali, nazionali e internazionali parlano di cifre; gli emarginati parlano di vita, di dolori, di precarietà e di sofferenza materiale, psicologica e fisica.

- In altre parole, si dovrebbe dubitare della fondatezza scientifica delle statistiche e delle cifre?

- Proprio così. Ad ogni modo, le cifre di per sé non sono altro che una percezione astratta e riduttiva della vita e delle condizioni umane. Gli emarginati hanno una percezione di sé come di inutilità sociale se i valori sono rinchiusi nella solvibilità economica delle persone. Il disagio economico

si trasforma allora in un disagio psicologico, in tal senso il dramma della povertà e di coloro che non riescono a soddisfare quei bisogni primari e vitali ci insegna molte cose che meritano di essere meditate. Chiamare le cose con i loro nomi sarebbe già una conquista per gli esperti, includendo

sociologi, economisti o semplicemente opinionisti di miserie e tragedie. Ciascuno gongola dentro le proprie griglie di lettura, fatte da frasi tipo "lascia-

mo parlare i fatti", "lasciamo parlare i numeri", "i fatti sono eloquenti", "i fatti parlano da sé". La società di consumo condanna gli emarginati a essere valorizzati solo e unicamente tramite il posto di lavoro. Il vuoto di un'identità che non è uguale per i giovani nel Nord e nel Sud del mondo. Ma per oggi credo che abbiamo conversato già lungo su argomenti un po' impegnativi.

Mercoledì 2 agosto 1995

(Stesso locale di ieri. Appuntamento con l'amico di Tangeri)

- Diceva ieri che le condizioni di vita ad Aît Melloul sono terribili...
- È un anno che vivo qui e mi sembra un'eternità.
- Perché?
- Non c'è nulla che mi piace in questo posto abbandonato da Dio e dagli uomini.
- Non esageriamo qualcosa di buono dovrà pur esserci.
- La gente.
- È già molto avere gente interessante attorno.
- Qui non esiste né un cinema, né una casa di cultura per giovani.
- Quindi un deserto culturale.
- Non solo: un deserto culturale, sociale e politico.
- Eppure osservo molte associazioni che cercano di colmare questo vuoto. Non le sembra un passo importante in un deserto?
- Certo ma tutto questo non basta. È una goccia d'acqua in un oceano.
- Occorre un "bricolage" culturale, sociale e così via. Per dare luogo a qualcosa di diverso e di costruttivo per i nostri giovani.
- È veramente paradossale chiamare questo fantasma Aît Melloul, un nome che significa in berbero (Tamazighte) "la gente della bianchezza e della purezza". Invece, abbiamo solo polvere, nient'altro che polvere; tantissime officine e farmacie e, infine tanta sporcizia. Le condizioni igieniche lasciano a desiderare. Da queste parti spesso i bambini sono malati di bronchite e d'altre malattie respiratorie. Inoltre, Aît Melloul è una specie di immenso garage con macchine da riparare. Si dice in giro che prima fossero ad Agadir e che la loro presenza guastasse l'immagine di una delle città turistiche del Marocco. Allora le autorità e le varie lobbies locali hanno pensato di regalare questa marea di officine ad Aît Melloul. E da quando sono arrivate, gli abitanti di Melloul soffrono di problemi respiratori.
- Capisco ora perché ci sono tanti dispensari e farmacie in giro a Melloul; devono fare tanti soldi con tutti questi problemi igienici. È davvero deprimente come ambiente. La capisco bene quando mi parla del suo desiderio di andarsene da quest'inferno. Sarà un bel problema psico-fisico sopportare la vita in queste condizioni.
- A che lo dice. Spesso mi chiudo dentro casa con mia moglie e i miei figli. Non c'è nulla da visitare e da vedere; tutto fa letteralmente schifo in questo disgraziato paese. Le costruzioni delle case fanno schifo, le botteghe fanno schifo, le strade, le scuole i negozi, il mercato, l'amministrazione, certa gente, tutto fa schifo; non è posso più. A volte ho bisogno di svago, di uscire e andare da qualche parte per distrarmi e vedere delle cose nuove. Sì, sì, sì.... voglio proprio vedere cose nuove, ma non qui perché in questo fottuto paesino di merda non c'è assolutamente niente di interessante, tranne i caffè che sono cresciuti negli ultimi anni come funghi; niente librerie, niente biblioteche. Vivo mezzo a gente ignorante perché al sistema fa comodo avere gente ignorante, preda di tradi-

zioni, in alcuni casi, prive di significato: individui in cerca di radici e di valori non contaminati dalla civiltà del consumo e del dio denaro...Qualche integralista poco credibile va in giro per parlare di Dio e del Verbo...Qualche credulone ci casca...Almeno dentro casa posso leggere qualche libro o ascoltare la musica. Posso farlo, ma non ho la testa per ora né di leggere, né di ascoltare la musica. Le dirò: per non impazzire mi sono comprato una parabola e così passo il mio tempo a guardare programmi tv stranieri e arabi; è l'unica cosa, insieme alla mia famiglia, che dà senso alla mia esistenza in questo fottuto paese.

- Una parabola deve costare tanti soldi.

- L'ho pagata 3.000 dirham equivalenti a 450.000 lire: è quasi uno stipendio di un mese di lavoro.

- Suppongo avrà fatto dei sacrifici.

- Sì.

- Lo so che quello che sto per dirle non mi riguarda. Lei in qualche modo ha sottratto soldi che servono per mandare avanti la sua famiglia o mi sbaglio?

- Lei ha perfettamente ragione, ma si metta nei miei panni. Vorrei vedere che cosa avrebbe fatto lei al mio posto, per non impazzire e poter continuare a vivere come mi sembra significhi farlo quasi normalmente. Non sono un fanatico della televisione, ma in questo paesino dove non c'è alternativa

ne sento il bisogno. Mi sono detto: vale la pena comprarsi una parabola per poter vedere quello che succede nel mondo e "uscire" da questo paese di merda. Ad esempio, in questo locale che cosa c'è di particolare che può assomigliare a un bar, non dico europeo, ma anche marocchino? Penso a Tangeri; sì è proprio Tangeri. Da quelle parti il bar è un vero bar dove si può sedere parlare e bere qualcosa, invece qui, non un bar ma un buio approdo, dove si possono bere soltanto bevande calde. A Tangeri il bar che frequentavo era un luogo di ritrovo: si giocava a scacchi o si guardava il passeggio.

Purtroppo il mio interlocutore ha ragione perché qui ad Aît Melloul, questo locale dove ci troviamo ora, non è altro che un luogo di transito per molti viaggiatori, vagabondi, mendicanti veri e falsi, prostitute, donne, bambini spesso abbandonati, trafficanti di ogni genere, gendarmi, poliziotti, commercianti, agenti della DST (Difesa Sicurezza del Territorio): insomma un mosaico di individui e di umanità insieme interessante ed inquietante. Interessante per coloro che amano osservare quest'umanità così diversa e composita perché, nel bene e nel male, rispecchia il paese.

La piazza di Inzegane ha qualcosa di speciale. Innanzitutto tratteggia un mondo insieme dinamico e mobile nelle sue trattative, operazioni, attitudini e comportamenti tipici che appartengono alla vita di ogni giorno. Sono i miracoli di due economie combinate formali e informali. Inzegane ci fa scoprire una realtà ricca e nello stesso momento povera: essa rispecchia, infatti, un universo fatto di pluralità di vite, di frammenti d'esistenze umane vissuti nella loro nudità, violenza e brutalità quotidiana. Si osservano da questo locale momenti di vita fuggente, esistenze vaganti spesso anonime, senza identità, che passano senza lasciare traccia della loro esistenza: una maggioranza ribelle, disgustata dal sistema e dal suo modo di governare la giustizia. La loro specie appartiene a un mondo trasversale e paradossale che si pone fuori del sistema Stato-Nazione e delle sue strutture; fuori da tutte le logiche politiche, economiche, sociali e culturali, che non sanno parlare il linguaggio della quotidianità e della semplicità.

La politica è diventata elitaria e serve per fare carriera e arricchire alcuni individui. Quando invece la politica dovrebbe essere un semplice servizio reso al popolo e non a singoli individui. Ma i tempi della politica e quelli della gente comune sono distanziati da un abisso difficilmente colmabile.

* Provincia di Agadir.

¹ L'Anti-Atlante.

² Jacques Chermes: Le secteur structuré en Tunisie: son importance, ses caractéristiques et ses possibilités de promotion. In "Cahiers des Sciences Humaines". Vol. XIX, n° 1, ORSTOM, Paris, 1983. Vedere anche J. Chermes e A. Sanaa: La promotion de l'artisanat et des petits métiers en Tunisie. Une politique compréhensive à l'égard du secteur non structuré. Rapport PNUD/BITTUN/83/001. Per un ulteriore approfondimento dei dati, confronta Illo: Employment, incomes and Equity. A strategy for increasing productive Employment in Kenya, Geneve, 1972.

³ Ahmed Habouss: *Le "Bricolage technologique": le cas du Maroc.* (Testo inedito)

⁴ René Dumont: *Un monde intolérable. Le libéralisme en question,* Paris Seuil, 1988.